

## **Presentazione**

*Sogno, politica, generazioni.*

*Dopo 70 anni una bussola per ritrovarsi e ripartire  
nella città, nel Paese, nell'Europa*

Quanto abbiamo udito e saputo  
e i nostri padri ci hanno raccontato,  
non lo terremo nascosto ai lor figli,  
ma lo diremo nel canto ai futuri.

*Salmo 77, trad. David M. Turolfo*

C'è una battaglia là fuori  
che sta infuriando.  
Presto scuoterà le vostre finestre  
e farà tremare i vostri muri  
perché i tempi stanno cambiando

Bob Dylan

La politica non abita più i nostri sogni. E i sogni trovano casa altrove, in luoghi più accoglienti e significativi, insieme a compagni di viaggio capaci di autenticità. L'esempio naturale va alle esortazioni di papa Francesco, l'unico leader mondiale che oggi usa il linguaggio delle immagini in modo credibile e autorevole. E la gente capisce quanto l'apparente semplicità sia essenziale, attinga alle profondità della vita e delle persone, riesca ad esprimere e a trasmettere contenuti forti. Immediatezza e naturalezza sono sorelle della verità, mix che spicca in Bergoglio. È stato un crescendo, il suo, in poco più di tre anni di pontificato. Il divario tra la Chiesa di Francesco (al netto delle resistenze interne che pur molte strutture ecclesiastiche oppongono al pontefice) e la politica odierna (locale, nazionale e internazionale disperatamente abbracciate, purtroppo) lo si è visto il 6 maggio scorso, quando il Papa ha assestato uno schiaffo ai governanti dell'Europa, opponendo la potenza del sogno alle logiche degli interessi e degli autoriferimenti egoistici, siano questi personali, di Stati, di nazioni, di equilibri internazionali. I maggiori leader erano convenuti per consegnargli il Premio Carlo Magno e davano l'impressione d'essere poco consapevoli dello stridore tra il politicamente corretto delle istituzioni di Bruxelles, di Strasburgo, di tante capitali dell'Unione che rappresentavano in quel momento e le ingiustizie e le sofferenze che l'ignavia collettiva del Vecchio Continente perpetra verso intere popolazioni in fuga dalla guerra, così da

smentire di fatto i principi di solidarietà affermatasi 70 anni fa, quando si cercò di riparare in qualche modo alle aberrazioni e alle devastazioni del 2° conflitto mondiale, in una ritrovata alleanza tra Paesi sino ad allora e per il precedente mezzo secolo l'un contro l'altro armati. Bergoglio, guardando negli occhi i suoi interlocutori, ha scandito le parole: “Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia”.

Dal Vaticano, dove il giorno successivo ha risuonato l'eco d'uno smarrimento collettivo attraverso il titolo a tutta pagina de *L'Osservatore Romano* “Che cosa ti è successo, Europa?”, veniamo a Milano. Non stupisca il passaggio dalle sollecitazioni incalzanti, generali, del Papa nel cercar di porre rimedio alle ingiustizie a un piccolo episodio accaduto in un angolo del capoluogo lombardo. È lo stesso Francesco che insegna a dare rilievo e valore alle marginalità quali simboli di vissuti da condividere; attraverso il processo di simbolizzazione si colgono infatti proficuamente alcuni segni dei tempi. Protagonista del fatto è una famiglia ormai ai limiti dell'indigenza, come succede sempre più spesso oggi a Milano e in tante metropoli del mondo. Era morto l'uomo di casa, da tempo disoccupato ma che di lì a pochi mesi avrebbe potuto incominciare a riscuotere finalmente una modesta pensione con cui sostenere un po' il nucleo familiare allargato. Mentre ci si apprestava a celebrare i funerali, il nipotino, un bambino di nemmeno dieci anni, ha voluto porre una bussola nella bara del nonno prima che l'addetto delle pompe funebri fissasse il coperchio sulla cassa. Agli astanti il piccolo ha spiegato: “La bussola lo aiuterà a trovare la via del cielo”.

Ecco, il problema di oggi è ritrovare la bussola, orientarsi nei grovigli del presente, aver chiaro il senso e la direzione del procedere, puntare alto, a mete di valore. Le nostre notti e i nostri pensieri oggi stentano a sollevarsi da terra, dal tran tran quotidiano, non si lasciano andare alla forza dell'immaginazione e finiamo così per perdere la visione d'insieme e il senso della realtà. Idealità, mete collettive, parole d'ordine sembrano estranee alla mentalità corrente e appartenere solo ai padri. Ai Padri fondatori dell'Europa che, come ha detto Bergoglio, “ebbero l'audacia non solo di sognare l'idea di Europa, ma osarono trasformare radicalmente i modelli che provocavano soltanto violenza e distruzione”. Aggiungiamo noi: ai Padri della nostra Repubblica. L'amarezza del presente fa dire che a noi però è almeno consentito di raccontare tanti sogni e grandi idealità, per non cedere alla frustrazione che viene dai rimpianti per quel che avrebbe potuto essere ed invece non è stato. Il '900 s'è portato via i suoi sogni, i suoi miti, le personalità rappresentative, i maestri di vita noti e sconosciuti, i testimoni, ha consegnato ai libri di storia le sue utopie e le sue visioni, quelle rivoluzionarie, di riscatto, di eguaglianza, di giustizia sociale, e quelle infernali di morte, distruzione, annientamento della persona umana. E ha finito per svuotare la stessa nozione di padre.

## Massima vigilanza e paura di se stessi

Pensiero, arte, cultura sollecitano a mantenere sempre alto il livello di vigilanza, aiutano a capire le luci e le tenebre, facendo della memoria un fatto psicologico e culturale che sprona ad un futuro consapevole e non certo a uno sterile *amarcord*. Elie Wiesel, che da prigioniero nei lager aveva incontrato Eichman ad Auschwitz e a Buchenwald, confessò di aver abbassato lo sguardo davanti al criminale nazista, vent'anni dopo, mentre Israele lo processava a Gerusalemme. Fu colto da improvvisa, irrazionale "paura di se stesso", del male che poteva essere in lui. E ha avvertito allora un senso di colpevolezza di tutti, fuorché dei morti. L'essere sopravvissuti, non essere morti, equivaleva in qualche modo a una colpa. Tendenze persecutorie e distruttive ci abitano anche se noi stentiamo a riconoscerle, faticiamo a non proiettarle su altri (stranieri, immigrati, ebrei, musulmani), temiamo la ferita narcisistica del doversi ricredere e di ritirare quelle proiezioni anche quando la realtà ce le sbatte sotto il naso e la compassione umana prima che cristiana suggerirebbe di cambiare mentalità e comportamenti. Con conseguente vantaggio anche per noi, tra l'altro.

Alla luce dell'esperienza si impone una riflessione amara, ma che va svolta con coraggio, senza reticenze o retro pensieri. Non dobbiamo assolutamente perdere l'opportunità che gli eventi drammatici impongono di prendere nuova coscienza, mutare atteggiamento, assumere un rinnovato senso di responsabilità. Occorre cioè farsi una ragione oggi che i Padri fondatori dell'Europa e l'intero Occidente affrontarono solo in parte e in maniera non compiuta la lacerante intima contraddizione tra morte e vita, male assoluto e speranza, tra la necessità di reggere il conflitto interno alle persone e al collettivo tra la luce della coscienza e le ombre che attanagliano e che producono paure, fantasmi, atteggiamenti difensivi-aggressivi-persecutori se non vengono riconosciute e viste. Forse anche qui sta una delle cause del male di vivere della nostra civiltà odierna. Un bel film di questa densa primavera 2016, *Lo Stato contro Fritz Bauer*, ha messo bene in luce le contraddizioni, le irrisolutezze, le fragilità, le irrazionalità che finiscono per causare distorsioni e generare mostri. La tesi del film è che la Germania di Konrad Adenauer, peraltro padre dell'Europa moderna insieme a De Gasperi e Schumann, non volle che Eichman finisse sul banco degli imputati nel Paese appena uscito distrutto dalla guerra e in via di faticosa ripresa tra ferite, sensi di colpa, angosce, voglia di voltar pagina. Fu ritenuto insopportabile per il governo di Bonn, per i nuovi equilibri internazionali della Guerra Fredda tra Usa e Urss, per i tedeschi che si erano voltati dall'altra parte mentre passavano i treni merci coi vagoni blindati pieni di uomini, donne, bambini destinati alle camere a gas o quando dai camini di Auschwitz uscivano i fumi dei crematori della soluzione finale. L'intero Vecchio Continente voleva

esorcizzare anni di disumane atrocità. Non dimentichiamo che la stessa nostra Italia, pur nata dalla Resistenza, preferì seppellire negli “armadi della vergogna” le inchieste sui crimini nazisti. È un dato psichico individuale e collettivo: il passato, non elaborato e rimosso, torna, perché è materia viva, energia psichica che non si distrugge: può solo venire trasformata; un po’ come il materiale radioattivo, per dare un’idea. E quando si ripropone, sprigiona energia, appunto, ma siccome i tempi son diversi diverse son le forme attraverso cui produce i propri effetti, che possono essere destabilizzanti o devastanti addirittura.

Il passato oggi ha il volto dell’antisemitismo che in dieci anni ha dimezzato la comunità ebraica francese (da 600 a 300 mila persone, esodo non visto da quel Paese né dall’Europa) che è andato ad ingrossare le fila dei sostenitori di Netanyahu (del quale poi gli europei criticano la politica contro i Palestinesi); ha le sembianze dei muri e dei fili spinati con cui i Paesi affrancati dall’ex blocco sovietico dopo decenni di dominio dei carri armati del Patto di Varsavia ora, riconquistate libertà e democrazia e accolti nella comunità europea per risollevarsi socialmente ed economicamente, bloccano i disperati in fuga dalla guerra; ha la maschera impassibile delle cancellerie incapaci di imporre il cessate il fuoco in Siria e in Iraq. Ha le sembianze della Germania che, pur di fermare i profughi, convince gli alleati a finanziare la Turchia non potendo non sapere che il prezzo che l’Europa paga ad Ankara è non solo di portata economica rilevante, i sei miliardi di euro richiesti dai governanti turchi per quello che, in termini pubblicistici si definirebbe il “lavoro sporco” di impedire a chi sfugge dalla guerra di imbarcarsi per la Grecia. Ben più elevato è il prezzo in termini di diritti civili compromessi, di palese violazione della libertà di pensiero e di espressione, con i giornalisti sgraditi al regime di Erdogan processati, messi in galera e condannati come terroristi, o vittime di attentati. Un autentico vulnus della democrazia conquistata 70 anni fa dall’Europa.

### **Nostalgia dei campi di concentramento**

Boris Pahor, lo scrittore triestino sloveno, perseguitato prima dai fascisti e poi dagli uomini del maresciallo Tito, ha scritto in aprile su *Il Sole 24 Ore* qualcosa di tremendo. Parlando di Imre Kertész, premio Nobel nel 2002 e come lui scampato ai lager, ha dichiarato “entrambi constatammo che la società di oggi non è degna dei morti dei lager”. E “una società che non si interessa più dei morti nei campi di concentramento non solo è egoista ma schifosa”. Tanto da giungere alla conclusione terribile: “Capisco perché Kertész sentisse la nostalgia del campo di concentramento”.

Nel suo bellissimo romanzo, *Necropoli*, diremmo profetico visto quanto accade ora, dieci anni fa Pahor aveva già scritto che “l’uomo europeo è indolente

e pauroso”, ha accetto che l’Europa fosse umiliata e, mentre “nel momento dell’estremo pericolo aveva giurato di disinfestarla a fondo si è poi asservito ad altri meno nobili interessi”. Oggi, aveva aggiunto Pahor con vigore, “nonostante le sue esclamazioni altisonanti”, è “talmente abituato a tirare avanti con comodo e a ridurre tutto quanto a sistema da non trovare lo spazio per inserire, nel proprio ordine di preoccupazioni, misurato col bilancino, il bisogno di un atto di fierezza. E se ogni tanto, nell’inconscio, prova vergogna per questa situazione da eunuco, si sfoga in grande stile nelle prediche moralizzatrici e nello stigmatizzare le gesta avventate della gioventù; ma ha già scialacquato in anticipo il patrimonio di onestà e di giustizia che avrebbe dovuto trasmettere alle nuove generazioni”. Ovvero: ha disperso i sogni che avevano guidato la Resistenza al nazifascismo e la Lotta di Liberazione. Sogni che si infrangono oggi contro i muri e i fili spinati dell’Ungheria (il Paese della rivolta del 1956 stroncata nel sangue dall’intervento sovietico che fece “ravvedere” molti comunisti europei rispetto a Mosca), della Macedonia, dei Balcani, della Polonia (la terra dove i nazisti costruirono Auschwitz e Birchenau, poi del riscatto di Solidarnosc e di papa Wojtyła), che fanno affogare nell’Egeo o nel Mediterraneo bambini, donne, uomini. O sogni che in maniera meno drammatica, almeno per ora, ma non per questo con minor impatto emotivo su chi ha cuore la dignità, la cultura, il senso religioso delle persone da noi vanno ad infrangersi contro i muri del Palazzo Lombardia. Già perché la Regione da anni ormai cerca la pagliuzza nell’occhio dell’immigrato e del musulmano in particolare invece di guardare la trave nei propri occhi verdi all’apparenza poco turbati dagli scandali (che han portato tre anni fa allo scioglimento del Consiglio e alle elezioni anticipate e più di recente a speculare anche sulle dentiere) e cerca in tutti i modi di impedire la costruzione di moschee. Esito inimmaginabile se pensiamo alle origini, alla Regione di Bassetti e degli altri Padri fondatori del regionalismo, al Grattacielo Pirelli di Gio Ponti, simbolo della ripresa di Milano e dell’Italia dopo la guerra, dell’integrazione tra Nord e Sud, del patto milanese-immigrati che ha contribuito al miracolo economico e all’Oscar alla lira negli Anni Sessanta, del darsi convegno ogni anno a Sant’Ambrogio quando le diverse famiglie regionali del Paese si ritrovano con l’Arcivescovo che rivolge il discorso alla città: una sorta di discorso sullo “stato dell’unione”, religioso e civico insieme, in perfetto stile ambrosiano.

Ecco, trasmettere, consegnare, tramandare i valori originari fondanti la convivenza nella Milano, nell’Italia, nell’Europa del dopoguerra è un compito che io avverto ogni giorno in maniera sempre più esigente, irrinunciabile. Un impegno soggettivo assoluto per me, un obbligo generazionale perché la storia ha dato tanto, tantissimo a chi è nato negli anni della seconda guerra mondiale, un dovere civico nella Milano che ha il dono, come l’intero Paese, di poter

celebrare quest'anno i 70 anni della Repubblica e dell'Assemblea Costituente, di disporre legittimamente dei titoli per fare memoria della sua continuità storica con alcuni maestri, come Giuseppe Lazzati, Padre Costituente della nuova Italia appena tornato da un lager nazista e – per stare almeno un momento, doverosamente, in famiglia, nell'Ambrosianum che da 25 anni pubblica il *Rapporto sulla città* – uno dei Padri della nostra Fondazione culturale che celebra anch'essa il Settantesimo di vita. Già, perché l'ambrosianità è possedere una bussola e i criteri per leggere le oscillazioni dell'ago e le coordinate, è sognare e, insieme, rimboccarsi le maniche per cercare di dare gambe e direzione ai sogni. La bussola è lo strumento che guida il cammino dei sognatori, che consente di stare con i piedi per terra pur puntando alle vette e al cielo o di attraversare mare aperto, ostacoli, imprevisti. Un dopoguerra, quello ambrosiano, vissuto nella Ricostruzione con una comunità di intenti che dava valore alle diversità di riferimenti ideali, di progetti sociali, di provenienze territoriali e che insieme esigeva di collaborare al perseguimento di un obiettivo reso vitale alla luce dell'esperienza bellica: il “bene comune”. Settant'anni fa furono poste le fondamenta dell'oggi, sulla scia di quel *Risorgeva Milano* che rese celebre il sindaco della Liberazione, Antonio Greppi; Lazzati, il cardinale Schuster, Enrico Falck intrapresero un percorso. Ricordarlo e celebrarlo è un modo di ripartire con rinnovato impegno.

## **Il debito contratto con i Padri**

La mia generazione ha avuto la fortuna di poter sognare, ha ereditato un patrimonio immenso di cultura, ricerca, pensiero, arte che non può tenere per sé o collocare nella bacheca dei ricordi; ha la responsabilità inderogabile di tutelare e il dovere di condividere quei beni con compagni di viaggio più giovani per rigenerarsi e ripartire cercando di discernere i segni dei tempi. Con i Padri la mia generazione ha contratto un debito: lavorare a una ri-educazione o, se si preferisce, a una formazione alla capacità immaginativa, al “pensare per immagini”, ad andare avanti tralasciando gli orizzonti senza stancarsi mai, senza mollare, vigilando sui rischi dei cali di tensione ideale ed emotiva, giudicando inaccettabile la resa. È il modo per stare nel presente e guardare al futuro, senza venir travolti dalle incombenze che l'attualità comporta; è la via della responsabilità, della cittadinanza attiva. Giuseppe Lazzati coniò una locuzione efficace: “pensare politicamente”, che vuole dire: vedere, discernere e, appunto, immaginare come si possa trovare il punto d'incontro tra le idealità e le soluzioni pratiche per perseguire il bene comune. Rappresenta un impegno etico e una necessità esistenziale recuperare il valore del “sognare il Noi”, oltretutto del “sognare

l'io", ritrovare la sezione aurea fra l'intrapichico e la relazionalità, ridisegnare il punto di incontro fra le aree della mia psiche e quelle della psiche collettiva, mettere in gioco consonanze ed eventuali dissonanze fra il proprio mito personale e le mete comuni.

È tra gli impegni della nuova amministrazione comunale dire se la "città metropolitana" è un sogno svanito, se è un'utopia ridisegnare l'urbanistica (recupero degli scali ferroviari), ripensare alle strutture sanitarie (Città della salute alla ex Falck di Sesto e recupero ai bisogni della città dei nuovi assetti ospedalieri e assistenziali disegnati a tavolino dalla Regione sulla pelle di Milano), rivedere gli assetti di grandi approvvigionamenti (mercati generali), recuperare un'edilizia per i giovani (housing sociale grazie alla collaborazione ad esempio con Cariplo). Dagli errori si può imparare a far meglio; anche questa è una lezione dei Padri e dei 70 anni seguiti. La "città metropolitana" finora rimasta al palo è l'esempio dello scollamento tra sogno e realtà, del cambio di passo tra la gestione dell'ordinario e la visione d'insieme che invece deve guidare la direzione di marcia e le scelte operative. Dall'antichità ci portiamo dentro un patrimonio di immagini culturali. E l'organizzazione della ideale città è una di queste. Se ce ne dimentichiamo veniamo presi dalla gestione dell'ordinario, dalle burocrazie dell'anima prima ancora di quella dell'amministrazione pubblica. I Padri costituenti avevano ben in mente il ruolo della città come luogo di realizzazione personale degli uomini e delle donne, di aggregazione sociale e culturale, occasione di giustizia, esperienza di diritti e di doveri, quando da una parte cominciarono a pensare alla nuova Carta su cui erigere la nuova Italia e, insieme, si rimboccavano le maniche per ricostruire Milano e le Cento Città d'Italia. Saranno stati gli studi classici di una classe dirigente preparata o la sensibilità di leader che attraverso l'antifascismo avevano incominciato a immaginare il bene comune e la politica come servizio fatto sta che sapevano di avere un patrimonio ideale cui attingere e da mettere a frutto, a cominciare da Platone, con la *Repubblica*, lo Stato perfetto, basato su virtù fondanti come sapienza, coraggio, temperanza, giustizia, equa distribuzione. Uno Stato governato da coloro che praticano la sapienza: i filosofi, come sintesi dell'universo dei saperi. Passando per Aristotele che pone quale idealità, non una forma di Stato, ma, con approccio più antropologico direi, l'uomo in relazione con gli altri, lo *zoon politikon*, "l'animale della polis". Con lui la città, la *polis*, appunto, la città che diventerà luogo e simbolo della convivenza e del governo della cosa pubblica, è lo spazio aperto, comune dell'ascolto e del dialogo, dove gli uomini interagiscono, si misurano sulla possibilità di relazionarsi e di dare espressione compiuta agli scambi tra loro, secondo precetti e riconoscimenti, perché la prossimità possa venire attuata e garantita. Lì sperimentano virtù e attitudini, individuali e di gruppo: la *politeia*, la cittadinanza attiva e diretta. Lì

cercano di realizzare la *philia*, la *philia tout court*, di tutti, non solo dei sapienti. Si prospetta la demo-crazia accanto alla filo-sofia. Anche se non è così esplicitamente chiamata, cioè “sogno”, la *philia* lo è, trattandosi di “amicizia tra cittadini”. Come la *politeia*, l’esercizio della cittadinanza e l’arte di garantirla, la politica, appunto, è sogno. Il sogno diviene politica. Se rinunciamo ad andare alle fonti, alle idee, alle regole del confronto sui contenuti, il dibattito diviene un mega talk show, dove l’importante è urlare più degli altri, senza poi arrivare a qualcosa di propositivo.

Ma quei Padri della “Costituzione d’impronta personalistica”, e con Lazzati allora c’era Giuseppe Dossetti, pure lui passato dalla Cattolica, portavano anche la fecondità dell’intreccio fra tradizione del pensiero antico e componente giudaico-cristiana, come origine del sapere e dell’esperienza in Europa. A più d’una generazione Giuseppe Lazzati fece prendere confidenza con *A Diogneto*, testo del 2° secolo che descrive il paradosso della presenza dei cristiani del mondo. Paradosso nel senso etimologico: che va contro l’opinione comune. Per Lazzati e gli altri Padri Costituenti, gli altri “professorini” Dossetti e La Pira, il mondo non è soltanto il luogo dei falsi valori, ma costituisce la grande occasione per testimoniare quelli veri, sulle orme del “tra voi non è così” in cui nel Vangelo cerca di spiegare ai discepoli “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc, 10, 42-45). Scrive *A Diogneto*: “ciò che l’anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo”. I cristiani, cioè, “abitano nel mondo, ma non sono del mondo nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale”. Ancora: “Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi”.

Dobbiamo essere consci della complessità in cui Europa e Occidente affondano le radici e dei molteplici elementi sorgivi cui attingono. Una sorta di inconscio culturale, fervido e possente, che gli eredi dei fondatori delle istituzioni comunitarie dieci anni fa, formulando una Costituzione Europea assolutamente generica, han rimosso e misconosciuto in nome di una presunta laicità, che è invece soltanto un trionfo del sogno di tanti Io che stanno insieme solo per sé, per i propri interessi del momento e in quanto gli conviene (è in base a tale logica che si permettono di respingere chi ha bisogno come “indesiderato”) contrapposto al sogno di un Noi che ha chiara davanti ha sé la *politeia*, il perseguimento del bene comune. A quell’inconscio culturale invece attinge il Papa che viene dalle “periferie del mondo”, ma, in realtà, ha radici antiche nell’Europa da cui i suoi padri partirono.



## La città di Caino

Dobbiamo avere l'orgoglio e il coraggio di risalire alle radici della nostra cultura, per nutrirci. Non è un esercizio intellettuale, né operazione autoreferenziale. È un servizio a noi e agli altri. Secondo il racconto biblico, se alla prima donna, Eva, tocca di generare con dolore e al primo uomo, Adamo, di trarre il cibo dalla terra con fatica, al loro primogenito, a Caino, è riservato di fondare la prima città di cui si conserva il nome: Enoch. Simbolicamente non trascuriamo questo accostamento di Caino, figura emblematica del conflitto e degli istinti distruttivi, al nascere del contratto urbano. Dall'inizio dei tempi il libro sacro si diffonde nel narrare il dualismo di due immagini potenti, che segneranno la storia: la città "maledetta", dove ci si rinchioda, ci si difende, ci si arrocca, si fanno i propri interessi, si consumano ingiustizie e delitti, e la città "benedetta", simbolo delle sofferenze sì ma anche del riscatto, dell'armonia, delle gioie, del "bene comune", della pace: il sogno di Gerusalemme, insomma. Anche Milano non scherza in fatto di rimozioni collettive. E fa fatica a ricordare che a metà degli Anni Novanta, all'indomani di Tangentopoli, l'Arcivescovo del tempo, Calo Maria Martini, realizzò un'edizione della Cattedra dei non credenti che aveva per titolo: *Questa benedetta, maledetta città*. In quegli incontri all'Università Statale c'era tutta la faticosa ricerca di una nuova eticità dello stare assieme, del guardare avanti, del pensare politicamente una città che non si arrende agli scandali perché ha un progetto davanti a sé. La bussola ha anche questi riferimenti.

Da fede di un popolo, quello ebraico, il dualismo tra la città reale e quella sognata, ispirata da Dio, è entrato nell'immaginario Occidentale. Nei chioschi i monaci per secoli han ricopiato e trasmesso il pensiero classico antico e miniato libri sacri. Basterebbe andare in uno dei luoghi simbolo di Milano per farsene un'idea: la Biblioteca Ambrosiana. Intanto artigiani, artisti, mosaicisti, pittori davano contorni a visioni simboliche della città e alle attese di rigenerazione, in forma esplicita attraverso raffigurazioni di tipo religioso. E anche qui testimonianze chi ha voglia le può ritrovare in tanti altri luoghi di Milano e in tutta la Lombardia: dalla pianura ai Sacri Monti, sino ai santuari sperduti nelle Prealpi, dove i soffitti sono affrescati con l'immagine della Gerusalemme Celeste. Nel contempo, con tensione sottesa e, diremmo, inconscia, venivano predisposti gli animi ad una idealità politica, di incontro e possibile convivenza buona, armoniosa, pacifica tra gli uomini, di riscatto dalle tragedie, viva sino ai giorni nostri. Ecco la dimensione orizzontale, la città come luogo di aggregazione e obiettivo da raggiungere, modello da riprendere e aggiornare, meta di pellegrinaggio, di immigrazione, di integrazione, luogo dei diritti e dei doveri, di incontro fecondo tra laicità e spiritualità, visione etica laica e ispirazione cristiana alla

giustizia. Il fermento dei prodromi della Milano moderna elaborati nel pensiero dell'Ècole de Milan (Beccaria, i fratelli Verri) che l'illuminismo francese ci invidiò portandolo ad esempio della civiltà moderna. Antico rizoma che avrà la sua massima espressione negli scenari milanesi e nella storia milanese dei *Promessi sposi*.

La "città dell'uomo" è il sogno moderno di un'aspirazione antica. In essa Dio ha piantato la sua tenda, ma sono gli uomini e le donne a viverla e ad animarla secondo quell'altro pezzo di inconscio culturale italiano che è l'allegoria del Buon Governo e del Cattivo governo (oggi si direbbe "la questione morale"). La raffigurazione principe è nello splendido affresco di Siena, dove nel primo, il Buon Governo, sono le virtù civiche e la Giustizia a regnare e a distribuire secondo l'operosità e i bisogni, mentre nel secondo regna il Diavolo, colui che divide. Ecco, teniamoci ben vivo e chiaro che la "città dell'uomo" è uno dei muri portanti della nostra Costituzione. Basterebbe leggere lo straordinario discorso che Giorgio La Pira tenne il 2 ottobre del 1955 ai Sindaci delle capitali di tutto il mondo e che aveva come titolo "Per la salvezza delle città di tutto il mondo". È sempre sorprendente l'incontro tra gli uomini. Il sodalizio tra La Pira e Lazzati fu uno di questi. Il primo tacciato d'essere un po' visionario, che realizzava la politica come esercizio di un sogno alto, il biblico "Dio che parla attraverso i sogni". L'esordio del discorso appena citato suonava così: "Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima e un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio: *Gloria Domini in te videbitur*". Giuseppe Lazzati, l'educatore-santo, che pone la formazione politica (alla *polis*) dei giovani come l'eredità d'un sogno antico: educare, *educere*, trarre fuori dalle schiavitù dell'ignoranza, per andare verso libertà, autonomia, responsabilità. E dà vita al suo lascito morale, civile, religioso prima di morire, appunto: la "città dell'uomo".

La politica laicizzata al massimo, non solo rispetto alle chiese, ma all'universo del sogno, è il problema: il vero, autentico problema di oggi. È urgente chiamare a raccolta chi non ci sta, chi ritiene una perdita secca l'impoverimento di idealità, di valori, di prassi, di vita buona. Le vie per mobilitarsi sono numerose. Basta avere voglia, ascolto, disponibilità, creatività sociale e politica. Prospettiamo qualche traccia di lavoro, materiale che potrebbe servire da base, su cui continuare a riflettere. Non si tratta di conclusioni. Non ho questa pretesa.

La prima traccia. Occorre avere coscienza delle condizioni attuali: del sogno, della considerazione che di esso abbiamo, e della politica, della deriva che qualcuno le ha impresso e alla quale, coscientemente o inconsciamente, noi abbiamo di fatto consentito (quando addirittura non colluso, colpevolmente)

con la nostra inattività, con la tentazione mai sopita di atteggiamenti pusillanimità, magari con la difesa, attiva o passiva non importa, dei nostri orticelli. Prendiamolo atto e riflettiamo. E anche quando andiamo con la memoria ad tempi altri, come ho fatto più indietro parlando della nostra generazione che “ha sognato”, eccome ha sognato!, continuiamo a nutrire lo spirito costruttivo di chi sa che è al presente che occorre rispondere e che è guardando avanti che bisogna immaginare. Voltarsi indietro serve se viene ammaestramento a proseguire. Diversamente, il passato è un fardello di cui cercar di liberarsi al più presto.

La seconda traccia di lavoro. Impariamo a fermarci, a praticare l'arte della sosta, della tappa. Il 70° della Repubblica e, dell'Ambrosianum nel nostro piccolo, è occasione propizia e fortunata. Diamoci un po' di tregua, concediamoci qualche spazio di silenzio. Quando le voci tacciono, allora si creano le condizioni perché si produca in noi una sorta di purificazione da tante sollecitazioni contingenti. I sogni, quelli che solitamente la letteratura chiama “grandi sogni”, che avviandoci alla conclusione di questo discorso potremmo definire “sogni politici”, non trovano dimora in menti provate da interessi e preoccupazioni. È un esercizio predisporre la mente al sogno, umilmente e con riguardo. Non v'è da stancarsi di porgere l'orecchio e aspettare. Anche quando tace l'inconscio, quello personale e quello collettivo, quello dei singoli testimoni e quello culturale, ha qualcosa da dire.

La terza traccia riguarda la responsabilità del trasmettere. Ho parlato dell'obbligo generazionale che avverto come forte impegno etico-politico. Qui aggiungo una specifica. Noi affidiamo alle generazioni che vengono subito dopo di noi, con le quali lavoriamo direttamente, e a quelle future, dei valori, che noi per primi abbiamo vissuti, e un metodo. Le soluzioni che in base all'esperienza abbiamo adottato per tradurre quei valori sono esempi, magari anche buoni, ma non contenuti da accompagnare con la pretesa che siano replicati e mandati a memoria. La ripetitività uccide il sogno. Questo, invece, riesce ad essere tale e a sprigionare tutta la libertà, l'immaginario, la creatività di cui è capace, ad alimentare la curiosità che si rinnova e lo spirito di ricerca mai domo, mai saturante, se è lasciato essere quello che è: una fucina, che dispiega le potenzialità trasformative nell'intimità dell'individuo e nella socialità della *polis*. Sì, il sogno, che dal buio della notte, nostra e del mondo, getta potenti lampi di luce e di speranza su ogni alba a venire, generando nuova vita e voglia di viverla appieno per sé e per gli altri. Perché vale!

*Marco Garzonio*